

IL CRINALE STRETTO DEL LEADER

GIOVANNI ORSINA

L'elezione di Matteo Renzi a segretario del Partito democratico porta infine a conclusione uno dei quadrimestri più folli della storia politica italiana - che pure di assurdità non è mai stata avara. Dall'inizio di agosto a oggi la nostra vita pubblica è stata sconvolta da tre sommovimenti macroscopici.

CONTINUA A PAGINA 31

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In primo luogo la decadenza di Berlusconi e le sue conseguenze, garbuglio di variabili instabili e imprevedibili quant'altri mai. Poi la decisione della Consulta sulla legge elettorale. E da ultimo, appunto, la scelta del nuovo vertice del Pd, il cui esito era chiaro ormai da tempo, ma della quale occorre comunque aspettare il compimento. Adesso gli ultimi stracci di nebbia si sono diradati, e possiamo finalmente vedere con maggiore chiarezza. Anche se il panorama che abbiamo sotto gli occhi è fatto per lo più di caos e di macerie.

Per quasi vent'anni l'Italia è stata paralizzata dallo scontro fra berlusconismo e antiberlusconismo. Per quasi vent'anni i due antagonisti si sono rivelati incapaci di raggiungere un accordo sulle regole del gioco che conducesse il paese da una sorta di guerra civile fredda a una condizione di conflitto politico disciplinato e di bipolarismo maturo. Nessuno dei due è mai riuscito a prevalere sull'altro, ma entrambi si sono dimostrati straordinariamente abili nell'ostacolarsi a vicenda. Ambedue - l'uno a destra, l'altro a sinistra - hanno assorbito al proprio interno le pulsioni più protestatarie, antipolitiche, populiste e radicali. Il che per un verso ha complicato loro ancor di più la vita quando si è trattato di governare; per un altro, però, ha impedito che quelle pulsioni uscissero del tutto fuori controllo.

La crisi dei due pilastri sui quali si fondava questo schema bipolare anomalo e disfunzionale - Berlu-

IL CRINALE STRETTO DEL LEADER

sconi da un lato, la struttura partitica di origine comunista dall'altro - ci ha proiettato con le ultime elezioni in un mondo nuovo, organizzato intorno a una frattura di natura differente: quella fra establishment e populismi, ossia fra la salvaguardia degli attuali assetti politici, italiani ed europei, e la loro critica radicale e distruttiva. La nascita del nuovo centrodestra ha rappresentato un sintomo chiaro di questa trasformazione: quando la divisione fra berlusconiani e antiberlusconiani era prioritaria, il Cavaliere poteva tenere insieme l'anima di lotta del berlusconismo con quella di governo; ora che a governare è la divisione fra la lotta e il governo, quelle anime si son dovute separare. Ma un sintomo ancora più chiaro, a ben vedere, lo avevamo avuto già a febbraio sul versante sinistro dello spazio pubblico, quando così tanti voti erano imprevedibilmente migrati dal Pd a Grillo.

Ora, per quanto ciò sia difficile da credere, la dicotomia fra establishment e populismi è più anomala e disfunzionale ancora di quanto non lo fosse quella fra Berlusconi e i suoi avversari. L'establishment - conservatore per natura ovunque, ma quasi ovunque meno che in Italia - trova nel radicalismo irresponsabile dei populistici un pretesto per arroccarsi in maniera viepiù arcigna. E agli occhi dei populistici l'arrocamento arcigno dell'establishment rappresenta una scusa eccellente per comportamenti ancor più irresponsabili e radicali. A farne le spese sono i capri espiatori tradizionali di tutte le stagioni politiche italiane a partire almeno dagli anni Sessanta del secolo scorso: le riforme, ossia il ragionevole e realistico punto di incontro fra le esigenze della conser-

vazione e quelle del mutamento.

Correre lungo il crinale stretto, irto e malagevole che separa l'establishment dai populismi, e cominciare magari a spianarlo così da riportare la dialettica politica allo schema fisiologico destra-sinistra, è il lavoro difficilissimo che nei prossimi mesi toccherà a Renzi. Che di questa operazione non porterà tutto il peso da solo - bisognerà vedere, ad esempio, che sponda troverà in Letta e Alfano -, ma sopporterà di certo il peso prevalente. L'opera è complessa e ardua per almeno due ragioni. Innanzitutto perché, oltre che dalla contrapposizione fra establishment e populismi, lo spazio pubblico italiano è diviso anche da altre fratture - due in particolare: destra contro sinistra, bipolaristi contro proporzionalisti. La frammentazione insomma è grande, innumerevoli le incertezze, e oltremodo intricata la rete di veti, paure e tatticismi.

E poi perché la partita di Renzi non è cominciata l'8 dicembre del 2013 ma molto molto prima. Forse, addirittura, nel 1892 - data di nascita del Partito socialista italiano. Per tanti versi stiamo insomma per assistere all'ennesima riedizione, seppure in forme assai mutate rispetto al passato, di una storia ormai più che secolare: quella del rapporto complesso e raramente felice fra la sinistra italiana e le riforme - della difficoltà che da sempre la sinistra ha incontrato quando ha cercato di divincolarsi dal binomio sterile e soffocante fra consociativismo e sovversivismo per approdare infine al riformismo. Nei prossimi mesi vedremo se e come la nuova leadership del Pd riuscirà a sciogliere questo nodo antico e intricato. Dalla cui soluzione dipende molto, forse moltissimo, del futuro politico del nostro paese.